

legge sul fine vita,
governo impugna
la norma della Toscana

PAG. 5

Londono

Putin e Xi alla parata
volenterosi da Zelensky

PAG. 5

Economia

mercato immobiliare,
esta ancora sfritto
in appartamento su tre

ABRIELE STANGA

PAG. 15

Politiche sociali

Disabilità, la riforma
Persone al centro
del sistema welfare»

PAG. 15

Primo Piano

usc del Bondone
premio e lo sfogo
Per Trento siamo nemici»

ME COGNOME

PAG. 00

Cronache del Trentino

Trento

PAG. 24-25

Vereto

PAG. 26-27

allagarina

PAG. 28

iva del Garda

PAG. 29

arco Ledro

PAG. 30

ergine

PAG. 31

alsugana / Tesino

PAG. 32

otialiana / Cembra

PAG. 33

al di Non / Val di Sole

PAG. 34

udicarie / Rendena

PAG. 35

emme / Fassa

PAG. 36

port

ichele Pasquazzo,
atleta paralimpico
Punto alle Olimpiadi»

POPO MUSTAFFI

PAG. 38

etture

ra Fruner
un romanzo
eno di luce

LO MARTINELLI

PAG. 40

ettacoli

lo Hasanović
el docu su Srebrenica
ti i silenzi di papà»

HELE BELLIO

PAG. 41

Glostra

rie nell'arte
ano
quella città che sale

OLA

PAG. 42

Campi liberi

leri la lectio del docente emerito
dal titolo «Cosa è andato storto
con la democrazia in Europa?»

«Trump e Ucraina, ora in Europa più appartenenza»

L'analisi del politologo Philippe Schmitter, ospite di «Estival»
«Difficile entrare nell'Ue, ma si pensi anche sistemi di espulsione»

di Giulia Raffaelli

Philippe Schmitter, esperto di politica comparata, parte da una diagnosi dello stato di difficoltà globale in cui versa la democrazia liberale e che proprio nel liberalismo vede tanto una causa quanto una possibile soluzione al suo malessere. Un intervento, nel contesto della seconda edizione di Estival (organizzato dall'Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa), dal titolo «Cosa è andato storto con la democrazia in Europa?», in cui il professore emerito guarda indietro per poter trasformare, in chiave ottimistica, il presente.

La sua disamina inizia con l'elenco degli elementi cardine di questo sistema, che sono a loro volta in crisi. In primis, la rappresentatività, chiamata a trovare modelli alternativi per coinvolgere maggiormente e in maniera più diretta i cittadini, sia a livello elettorale che associativo. Così come il rispetto dello stato di diritto, con i suoi pesi e contrappesi e più in generale le forme costituzionali. Non ultimo, ad essersi incrinato è il contratto sociale. Spesso implicito, questo è sempre cruciale per il funzionamento di quelle che il professore chiama «democrazie reali esistenti». «Nel contesto capitalistico predominante, che tende alla concentrazione dei beni e al monopolio, questo contratto implicava che il sistema politico statale si facesse carico di regolare, e in certa misura redistribuire, il guadagno dei più privilegiati verso i più svantaggiati». Quel che è cambiato, spiega Schmitter, è che «il capitalismo contemporaneo non è più di matrice prevalentemente industriale, ma finanziaria. Questo lo rende non solo più difficilmente

“

Il processo di inclusione all'Unione Europea rimane estremamente meticoloso ma non c'è un altrettanto attento controllo sul comportamento degli Stati una volta divenuti membri

È questo un quadro generale a cui, nel caso dei Paesi provenienti dalla dissoluzione dell'Unione sovietica e suoi satelliti, si complica ulteriormente. «Questi Stati non hanno solo attraversato un passaggio dall'autocrazia alla democrazia, dove sono piuttosto le regole politiche a essere messe

in discussione che quelle economiche, ma hanno vissuto una doppia transizione, da un socialismo di Stato a un capitalismo di tipo privato. Un cambiamento che li ha esposti a un rischio di corruzione intrinseca, dove si è sovvertito il quadro politico assieme a quello economico».

Guardando al panorama europeo, incluso i suoi Paesi Orientali, Schmitter si ritiene ancora nel campo degli ottimisti. Certo, rimangono degli elementi che devono essere attenzionati ed eventualmente corretti.

«Penso al processo di inclusione all'Unione Europea, che rimane estremamente meticoloso, a cui non corrisponde un altrettanto attento controllo sul comportamento degli Stati una volta divenuti membri». Per questo il suo auspicio è quello di vedere, accanto al caso dell'auto-espulsione, come accaduto con la Brexit, un meccanismo formale di esclusione, oltre al congelamento di finanziamenti e altri

“

Il capitalismo contemporaneo non è più di matrice industriale, ma finanziaria. Questo lo rende non solo più difficilmente tracciabile, ma vede anche un minor numero di lavoratori coinvolti

tracciabile, ma vede anche un minor numero di lavoratori coinvolti che, in precedenza, formavano quella massa critica e di pressione che favoriva l'istanza redistributiva».

Se è vero che il liberalismo appare alla barra degli imputati, le parole del professore ne evidenziano anche il ruolo centrale nella soluzione dell'attuale crisi. Questa a suo giudizio non sta nell'anti-liberalismo né nel post-liberalismo, bensì in una sua reinvenzione. «Il liberalismo ha adattato e reso efficace la forma democratica su territori vasti - dalle città-stato greche siamo passati agli stati federali - e in contesti di capitalismo industriale. Si tratta ora di trovarne una nuova forma per rispondere alle sfide odierne, in particolare la presenza di realtà politiche e istituzionali ancora più allargate - come la stessa Unione Europea - e l'attuale natura finanziaria del capitalismo».



strumenti simili già utilizzati al momento, in caso di non aderenza a principi e regole comuni.

Anche le azioni di Russia e Stati Uniti, secondo Schmitter, hanno effetti destabilizzanti quanto potenzialmente costruttivi per il Vecchio Continente ed i suoi partner. «Da una parte, l'invasione dell'Ucraina che ha cambiato un paradigma ritenuto immutabile come quello della sovranità statale; dall'altra, la presidenza Trump che si sfilava da alcuni palcoscenici e l'ostilità della sua amministrazione per l'Europa. Non c'è dubbio che questo stia portando a un senso di appartenenza più forte nei confronti dell'Unione Europea e una maggiore volontà di sostenerne i principi e rispettarne le regole, oltre a una propensione ad aumentare le spese e gli sforzi comuni di difesa».

“

Dopo l'invasione della Russia c'è una maggiore volontà di sostenerne i principi Ue e rispettarne le regole, oltre a una propensione ad aumentare le spese e gli sforzi comuni di difesa

Speranza continua ad essere riposta anche nella democrazia «che ha mostrato grandi capacità di auto-correzione, di cui l'elemento più importante resta il continuo svolgimento di elezioni, anche in sistemi ibridi come le cosiddette dittature (dittature moribide, ndr) e democrazia (democrazie autoritarie, ndr)». Uno strumento che può cambiare il corso degli eventi ed il cui valore concreto, simbolico o ideale — a seconda del contesto in cui si svolgono — non va mai sottovalutato.

© IMMOBILIZZAZIONE RISERVATA

Esperto

Philippe Schmitter,
esperto di politica comparata
© foto Cattani Faggioni

L'EDITORIALE

Uscire dalla normalità discriminatrice

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure, non siamo tutti all'unanimità d'accordo sul fatto che questi atteggiamenti, queste storie o queste parole debbano essere messe in discussione e che non si debbano più dire. Perché? Il problema è di ordine antropologico. Ciò a cui siamo stati abituati fin da bambini ci sembra «normale». Ci sembra espressione di libertà. Ma non è così. Crescere in una cultura in cui è usuale fare apprezzamenti sessuali mettendo in imbarazzo una collega, come ha fatto il giornalista Andrea Giambruno (prima che la prima ministra Giorgia Meloni interrompesse la loro relazione) in diretta TV, oppure in cui «ci sta» essere schermati per il colore della propria pelle, come è successo al calciatore Mario Balotelli durante una partita, rende difficile poi metterli in discussione su larga scala. Si è sempre fatto così. Oggi non si può più scherzare. Ai miei tempi. Eppure, non si tratta di innocui scherzi. Piuttosto, sono atteggiamenti che ci dicono qualcosa di noi come collettività e del nostro modo di interpretare il mondo. È come se fossimo piccoli ragni che si muovono in una fitta rete di ragnatele di significati, simboli, oggetti e parole, tutti intrecciati tra loro. Questi sono i mezzi attraverso cui ci muoviamo, ma anche attraverso cui esprimiamo giudizi e valori. Parole, azioni e oggetti sono insomma modi di vedere il mondo, ma anche modi per escludere e ribadire le gerarchie sociali. L'apprezzamento sessuale di un uomo a una donna sul posto di lavoro è un modo per esercitare il potere di un singolo che rappresenta un gruppo dominante sull'altro, così come lo è denigrare un atleta

professionista per il colore della propria pelle. Cambiano le situazioni, ma la funzione sociale è la stessa. C'è un gruppo che domina e uno che è dominato. Ci sono i vincitori e i vinti. Per questo «certe cose non si possono più dire» e per fortuna. Ma anche questa posizione viene a sua volta associata a un'altra forma di esercizio di potere: quella del woke. In origine, il termine woke indicava la consapevolezza delle disuguaglianze sociali, la vigilanza verso razzismo, sessismo e altre forme di discriminazione. Oggi invece è usato in modo spregiativo per screditare ogni richiesta di inclusività o revisione critica della storia, bollando tutto come ideologia pericolosa o moralismo eccessivo.

Dietro l'offensiva contro la cosiddetta «cultura woke» si cela un fenomeno più profondo: il rifiuto di una visione del mondo più aperta, plurale e non esclusivamente occidentale. Anche una nostalgica certezza di appartenere al gruppo dominante, quello che tradizionalmente discrimina, non che è discriminato. La critica alla cultura woke diventa così un modo per difendere lo status quo culturale, cioè l'attuale gerarchia sociale. Chi oggi accusa il «woke» di voler censurare l'arte, riscrivere i libri o distorcere la tradizione, raramente è consapevole di quali storie non siano invece state raccontate. Parlare di inclusività, di razzismo strutturale, di colonialismo o di rappresentanza femminile non significa epurare, censurare, ma

dare nuovi significati e più consapevolezza alle parole, agli oggetti e ai simboli sulle ragnatele attraverso cui ci muoviamo. Le trasformazioni culturali non sono mai del tutto spontanee, ma sono il frutto di una negoziazione tra due forze: una che spinge dall'alto: si tratta di forze politiche, intellettuali o elitarie; l'altra che spinge dal basso, cioè arriva da necessità popolari e quotidiane. Per provare a uscire dalla normalità discriminatrice nelle parole e degli atteggiamenti, servono entrambe queste spinte, altrimenti ci si trova in una fase di stallo, più o meno dove ci troviamo oggi.

Sara Hejaz

Antropologa e ricercatrice Fbk

© IMMOBILIZZAZIONE RISERVATA



Guerra e pace di Emanuele Del Rosso

